

**ORATORIO
S. FRANCESCO DI SALES
Via Maria Ausiliatrice 36
Torino**



Torino, 10 aprile 1976

Carissimi Confratelli,

con una chiamata inattesa, il Padre ha voluto a sé, la mattina del 21 febbraio scorso, il

Coad. CARLO GALLENCA di 58 anni

L'improvviso invito non lo ha certamente sorpreso impreparato: e il fatto che nessuno se l'aspettasse, gli ha consentito di realizzare per l'ultima volta uno dei modi caratteristici di vivere la propria vocazione: si era proposto di non dare fastidio a nessuno: anche alla fine non ha voluto smentirsi.

Le tappe della sua vita sono facili da riassumere, ma sono contemporaneamente significative proprio nella loro pretesa irrilevanza esteriore.

Nasce a Foglizzo il 26 novembre 1917, in una famiglia in cui si respira la fede; a brevi periodi di un certo benessere seguono momenti di forte tribolazione: in casa, comunque, mai si dubita che Dio è presente a condurre le cose verso il meglio.

Per capire questo clima, bastano le parole con cui Papà Modesto conclude il diario che narra le tappe principali della sua vita: «Nel 1957 avvenne il mio turno di grazia: i miei acciacchi incominciarono a farsi sentire: bronchite cronica, asma bronchiale colle sue conseguenti crisi, alta pressione sanguigna, ernia inguinale e altri ancora minori.

Di tutto ciò ringrazio il buon Dio perché spero mi serviranno per espiare

le mie colpe del passato e per prepararmi il carteggio necessario per l'eterna dimora ».

Carlo entra a 15 anni a Valdocco e i quattro anni di permanenza concludono, potremmo dire, logicamente: chiede di entrare in noviziato.

Il papà sta attraversando un momento particolarmente difficile: si tratta di farsi operare di otite; il figlio diviene indispensabile « a casa a fare il fat-torino ».

Sarà don Santini, il Direttore dell'Oratorio, a risolvere la situazione. Leggiamo nel diario: « Questi cominciò coll'assicurarmi che io dovevo guarire senza operazione e che il figlio dovrà seguire la sua vocazione religiosa e passare al noviziato; che mi avrebbe raccomandato a don Bosco ed all'Ausiliatrice per la sicura guarigione ».

Si susseguono i consulti: di fatto un dottore riesce a farlo guarire senza ricorrere ad intervento chirurgico.

È ancora il padre che scrive: « ... di corsa andai ancora da Carlin e con Carlin da don Santini, il quale ebbe ad ammonirmi come Gesù fece a Tommaso nella sua seconda apparizione al Cenacolo ».

Può entrare in noviziato. Scherzando si attribuisce a don Biancotti — il sapiente maestro di tanti salesiani della Subalpina — il complimento: « Carlin è stato il mio miglior novizio ».

Di fatto all'ammissione ai voti la sua statura spirituale è così sintetizzata: « ... di buona volontà e di ottime speranze ».

Durante il magistero a S. Benigno, viene colpito da t.b.c.: dovrà lottare contro il male per sei anni.

I superiori di allora così lo ricordano: « durante il tempo che si trovò degente in codesta nostra casa di salute tenne sempre una condotta irreprendibile tanto da poter essere più volte come esemplare in confronto a tutti gli altri fratelli ammalati. Potesse la Congregazione avere molti fratelli dello stampo del caro Gallenca ».

Qui terminano i documenti ufficiali: non fanno che sottolineare la sua adesione incondizionata alla vocazione salesiana.

Pensando ad una vita così povera di avvenimenti speciali, fuori della norma, si sarebbe tentati di parlare della « normale routine » del giorno dopo giorno, se non fossimo sicuri di sciupare la ricchezza di una quotidiana risposta a ogni invito del Signore, ripetuta con estrema generosità e costanza.

Dopo due anni di permanenza a Saluzzo, nel 1946 viene a Valdocco: si inserisce subito — senza facili o ingenue idealizzazioni — in una comunità fatta di un contesto molto concreto, tra persone reali, nello spessore dei fatti e delle circostanze che fanno del nostro vivere insieme una vita di comunità.

Non ha mai fatto discorsi su di essa: l'ha accettata, vivendone tutte le manifestazioni, convinto che solo così si può fare famiglia secondo il cuore di don Bosco.

« Puntualmente in ritardo » gli hanno ripetuto per trent'anni i fratelli amici, scherzando su questa sua « caratteristica »: quello scarto di qualche minuto era più forte di lui. Però rispondeva a una precisa scelta di vita religiosa il puntiglioso ripetere del proposito « voglio essere puntuale » e l'effettivo essere

sempre presente là dove la comunità viveva la sua esperienza di fratelli uniti nella preghiera, nella serenità della mensa, nella fatica del lavoro e nello svago del divertimento.

L'esigenza di dare il suo fattivo contributo alla vita di famiglia nasceva dal desiderio di rimanere fedele a don Bosco.

Nei libretti in cui dal 1946 ha raccolto i pensieri dei vari « ritiri mensili, trimestrali e annuali » la parola che ritorna con maggior frequenza è proprio « fedeltà allo spirito del Fondatore ».

Essa è insieme ammirazione e impegno di imitazione: don Bosco è il modello a cui rifarsi con lo sforzo generoso di chi ricomincia sempre da capo perché preoccupato di ricopiarlo con sempre maggior esattezza.

Qualche volta sembrava persino che questa ansia diventasse rimpianto per il Valdocco dei « bei tempi passati ». Pur consapevole delle difficoltà nuove che impediscono di ripetere la tradizione, ogni tanto gli tornava difficile comprendere cambiamenti e impostazioni diverse: scuoteva la testa, tra il preoccupato e il perplesso, mai però che assumesse un atteggiamento di preconcetta opposizione. Gli riusciva inconcepibile impancarsi a giudice, anche quando gli sembravano rimesse in discussione formule ricche di anni di esperienza.

Vedeva, si informava, cercava di capire e riprendeva il cammino convinto di avere sempre qualcosa da imparare. Un allievo in un discorso commemorativo ha descritto così questo suo atteggiamento: « ho notato questo particolare: pur essendo stato capolaboratorio degli eletti... il sig. Gallenga è sempre stato un campione di umiltà, disposto in ogni momento a chiedere consigli ai suoi colleghi più giovani (qualcuno è stato persino suo allievo) desideroso di aggiornarsi, di rinnovare i metodi di insegnamento se gli sembravano vecchi e superati ».

La sua spiritualità ha veramente il sapore di altri tempi, ma insieme la profondità della vita interiore degli uomini semplici a cui il buon Dio manifesta il segreto del suo Regno.

È l'uomo dai propositi scritti, mese dopo mese, per anni, senza paura di ripetersi, anzi riprendendoli soventissimo, al di là di ogni scoraggiamento: trent'anni di vita percorsi continuamente da parole come « fedeltà, puntualità, mortificazione della curiosità e degli occhi, pazienza, devozione al S. Cuore, alla Madonna... ».

Gli piaceva scegliere il santo protettore del mese, a cui rivolgersi, da tenere vicino. Nel maggio del 1946 aveva scritto: « Protettrice: Maria SS.ma Ausiliatrice »; nel settembre del 1975, al termine dell'ultimo ritiro trimestrale, annotava: « Patrona: Maria SS.ma del Rosario ». E insieme stabiliva con cura le giaculatorie da ripetere per intensificare il suo incontro con Dio.

Ha pregato moltissimo: una preghiera che, sgorgata dal cuore, consente di « ... incontrarsi con Dio nella libertà e nella spontaneità del figlio » (Cost. 67).

Volendo caratterizzarla, potremmo in sintesi dire: è stata una orazione con il gusto delle formule tradizionali, rivissute nell'autenticità del loro contenuto ed ha trovato — come luogo privilegiato di espressione — la Basilica di Maria Ausiliatrice. Gli piaceva pregare in essa. Si fermava a lungo davanti al quadro della Madonna, per passare all'altare di don Bosco e fermarsi a quello del Crocifisso: erano le tappe obbligate della preghiera quotidiana.

Ad esse dedicava tutto il tempo « prescritto »: c'era una durata stabilita per la meditazione, la messa, la visita: i ritardi dovevano essere recuperati sempre, perché quello era il tempo del Signore e non si poteva disporne a piacimento; soprattutto non lo si poteva abbreviare!

Da qui traeva la forza per il lavoro.

Lo amava in una operosità instancabile che lo ha portato a non risparmiarsi, anche quando la salute non lo accompagnava più.

Era la traduzione concreta del tipo di formazione ricevuta alla quale non ha mai voluto rinunciare: doveva stare in laboratorio: esserne fuori e sentirsi spesso era la stessa cosa: non gli pareva possibile « non sapere cosa fare »: gli procurava fastidio.

Ma il suo non era un lavorare comunque, aveva un fine ben preciso e caratterizzante: i giovani. Non ha mai accettato di essere esonerato completamente dal contatto con loro; anche quando lo facevano inquietare e la scuola gli era diventata pesante: aveva da trasmettere valori, offrire, senza pretese, la sua testimonianza di uomo semplice, buono, competente, serio.

A scuola e sul lavoro è sempre stato combattuto fra il desiderio e lo sforzo di essere « duro » e il suo naturale fare di persona massimamente comprensiva: un dissidio che è stato continuamente oggetto di propositi, ma costantemente risolto con una decisa sottolineatura della comprensione. Giudicare severamente un ragazzo diventava caso di coscienza, perché c'era sempre modo di trovare un particolare positivo da sottolineare e da valorizzare. Era nella logica di un uomo profondamente buono con tutti: non ha mai fatto male ad alcuno, e non ha mai pensato che qualcuno potesse fargli dei torti.

Per questo si parlava di lui come del « il buon Carlin ».

Alla sera della sua scomparsa, fermandoci a considerarne la figura, abbiamo cantato « quando busserò alla tua porta, avrò fatto tanta strada » e la riflessione che si faceva insieme era questa: non avrà fatto neppure in tempo a bussare: il Padre certo era lì, pronto ad accogliere il suo servo buono e fedele, un figlio stanco per il tanto lavoro, ma contento perché con « le ceste di dolori » ha potuto offrire « grappoli di amore ».

Nella casa del Padre ha ritrovato tanti amici: questa certezza dà conforto e speranza a continuare un lavoro che a volte sembra ingrato e poco utile, accettando la lezione di ottimismo e fiducia che il sig. Gallenca ci offre.

Per aver la forza di vivere questi valori, la nostra Comunità chiede l'aiuto della vostra preghiera.

Sac. LUIGI ALLEGRI

Dati per il necrologio

Coad. CARLO GALENCA, nato a Foglizzo il 26 novembre 1917, morto a Torino (Valdocco) il 21 febbraio 1976 a 58 anni di età e 39 di professione.